

La Federazione Giovanile Comunista Italiana ha organizzato e formato centinaia di migliaia di giovani, ha espresso e rappresentato le aspirazioni e le inquietudini di generazioni di nuovi militanti, in strettissimo rapporto con l'evoluzione della politica comunista e con i travagli e le contraddizioni della società italiana; dal suo seno sono usciti alcuni fra i dirigenti più capaci e prestigiosi del PCI, e fra essi Enrico Berlinguer, primo segretario dell'organizzazione giovanile comunista del dopoguerra.

Lo stesso Berlinguer delinea nel suo intervento i tratti fondamentali della presenza e del ruolo dei giovani comunisti nella società italiana d'oggi; attraverso le testimonianze e le analisi dei dirigenti che si sono succeduti alla guida della Federazione il lettore è posto in condizione di comprendere le difficoltà e i successi dei comunisti fra i giovani nell'Italia repubblicana, i motivi del radicamento della presenza di questo partito in un settore fondamentale della nostra società, i dibattiti e i momenti di crisi, anche acuti, che hanno accompagnato questo processo.

Per un inquadramento storico della materia, complessa e inedita, abbiamo chiesto a un giovane storico — Gianpasquale Santomassimo — di tracciare una prima sintesi dell'ultimo trentennio, vista sotto l'angolazione specifica del rapporto fra società italiana e orientamenti politici e ideali delle nuove generazioni. Il volumetto vuol essere strumento di riflessione storica e di discussione politica su un tema di grande interesse nella situazione italiana, che vede al centro, come ormai è da tutti riconosciuto, la «questione comunista».

76-0146-8

Il ruolo dei giovani comunisti / Quaderni Guaraldi

QUADERNI GUARALDI

# Il ruolo dei giovani comunisti

BREVE STORIA DELLA FGCI

Testi di Bernini, Trivelli, Serri,  
Occhetto, Petruccioli, Borghini, Imbeni, D'Alema

Con un intervento di  
Enrico Berlinguer  
e un saggio storico di  
Gianpasquale Santomassimo



L. 2.000 (1.887)

In copertina  
disegno di Andrea Rauch

Quaderni Guaraldi

GUARALDI ARCHIVE

E. Berlinguer, M. D'Ale-  
na, B. Bernini, R. Trivel-  
li, R. Serri, A. Occhetto,  
C. Petruccioli, G. Bor-  
ghini, R. Imbeni, G. San-  
tomassimo.

## Il ruolo dei giovani comunisti

BREVE STORIA  
DELLA FGCI

GUARALDI ARCHIVE

Guaraldi Editore

Parte Prima	
I compiti attuali	7
<i>Il ruolo dei giovani comunisti</i> di E. Berlinguer	9
<i>Dopo il 20 giugno: compiti e prospettive dei giovani comunisti</i> di M. D'Alema	27
Parte Seconda	
Breve storia della FGCI	49
<i>Negli anni bui del dopoguerra</i> di B. Bernini	51
<i>Gli anni delle grandi battaglie democratiche</i> di R. Trivelli	60
<i>I ragazzi dalle «magliette a strisce»</i> di R. Serri	69
<i>Gli inquieti anni '60</i> di A. Occhetto	77
<i>Gli anni della «grande crisi»</i> di C. Petruccioli	88
<i>Gli anni della «restaurazione»</i> di G. Borghini	99
<i>I ragazzi del 15 giugno</i> di R. Imbeni	106
Appendice	
Nota storica	121
<i>Le nuove generazioni nell'Italia repubblicana</i> di G. Santomassimo	123

Parte prima  
I compiti attuali

**NOTA DELL'EDITORE**

Il presente quaderno rappresenta solo un primo tentativo di realizzare una «breve storia» della FGCI; vi è in questa dichiarazione la consapevolezza della sproporzione esistente tra l'ampiezza del compito e i limiti con cui è stato qui affrontato.

Si è ritenuto comunque importante raccogliere insieme i materiali del presente volumetto, in quanto questi costituiscono un momento di autentica riflessione sul passato e sulle prospettive dei giovani comunisti.

Gli scritti che seguono in queste pagine hanno origini e tagli tra loro diversi.

La prima sezione del quaderno è composta dalle parti salienti di recenti interventi di Enrico Berlinguer e dell'attuale segretario della FGCI, Massimo D'Alema, in modo da presentare subito il quadro dei compiti e delle prospettive più attuali dell'organizzazione giovanile comunista. Si è scelta dunque un'inversione della temporalità, qual è richiesta dall'importanza dell'attuale fase politica.

La seconda parte raccoglie invece le testimonianze degli ex segretari nazionali della FGCI: in larga misura questi scritti sono già apparsi su «Nuova Generazione».

Infine si è affidato ad un giovane e qualificato storico, G. Santomassimo, il compito di iniziare il salto dalla memorialistica ad un primo abbozzo di storia delle giovani generazioni nell'Italia repubblicana.

Enrico Berlinguer

## Il ruolo dei giovani comunisti

Molto si discute sul rapporto e sul confronto fra la spinta anticapitalistica dei giovani, e in particolare degli studenti, del 1968 e quella attuale.

Il 1968 fu una grande ondata di rottura e di contestazione, preparata e sollecitata da lunghe e dure battaglie politiche del proletariato, delle masse popolari e nostre, dell'ordinamento capitalistico e dei suoi modelli di vita. E come tale noi ne cogliemmo, sia pure con qualche esitazione e ritardo, il grande valore.

Quella rottura avvenne proprio nel momento in cui era al suo culmine lo sviluppo economico che aveva caratterizzato la vita italiana in tutti gli anni '60. Da allora ad oggi, in condizioni assai diverse, nelle condizioni di una crisi economica sempre più grave, nelle condizioni della strategia della tensione e delle manovre del partito dell'avventura e della crisi, non solo non vi è stata interruzione dell'impegno anticapitalistico di notevoli masse di

\* Ringraziamo Enrico Berlinguer per aver consentito la pubblicazione delle parti salienti del suo intervento al XX Congresso della FGCI.

Il documento costituisce la migliore introduzione al volume, in quanto fornisce un quadro dei rapporti tra il PCI e la Federazione giovanile, consentendo di mettere a fuoco i principali temi su cui si trovano impegnati i giovani comunisti e il ruolo che è ad essi affidato nell'attuale fase politica.

giovani, ma c'è stato, a mio parere, uno sviluppo sia nell'ampiezza che nella qualità dei movimenti giovanili. E ciò ha portato nel complesso anche a un positivo superamento di alcuni limiti del '68, limiti in particolare di anarchismo e di individualismo derivanti dall'influenza di una matrice di carattere piccolo borghese.

Le masse giovanili e studentesche che scendono oggi sul terreno della lotta anticapitalistica sono più mature, più razionali, hanno, direi, un maggiore senso della realtà del processo storico. Ed è per questo che sono ormai ridotte a gruppi minoritari le tendenze a gettare nello stesso sacco gli ordinamenti e i modelli di vita delle società capitalistiche, da una parte, e, dall'altra, le istituzioni democratiche e le stesse organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori, che sono, le une e le altre, in Italia, non concessioni della borghesia, ma sudate, dure conquiste della lotta incessante della classe operaia, delle masse lavoratrici, guidate da una politica giusta, democratica, unitaria, dei loro partiti e delle altre loro associazioni.

Si spiega anche così, con questo più elevato senso della storia e della realtà, non solo la crescente adesione di giovani a un partito come il nostro, ma anche il fatto che sempre meno trovano ascolto e seguito tra i giovani coloro che invitano il movimento operaio e i suoi partiti a perenni rifondazioni, naturalmente previo sfascio generale dell'esistente e del costruito, mentre trovano rispondenza nelle coscienze le forze effettivamente innovatrici che, partendo da ciò che già esiste, vi si collegano e se ne appropriano per svilupparlo e trasformarlo.

Questo segno si può realizzare anche nei pro-

cessi che si verificano in realtà, in istituzioni, in partiti diversi da quelli del movimento operaio. Si pensi, ad esempio, a quanto è accaduto e sta accadendo in forme gravi e ineguali nelle organizzazioni e istituzioni politiche, sociali, sindacali e religiose del mondo cattolico.

Tutte queste caratteristiche con cui si presenta la situazione di tanta parte della gioventù italiana provano che la politica della Federazione Giovanile Comunista, volta a creare una più salda ed ampia unità e solidarietà delle giovani generazioni italiane, ha la forza e la concretezza di un fondamento oggettivo, oltre ad esprimere una tendenza, un'aspirazione crescenti nell'animo e nella volontà di grandi masse giovanili e anche di militanti e quadri dei più vari movimenti dei giovani.

Bisogna dunque che i giovani comunisti, e tutti noi comunisti sappiamo cogliere appieno tutte queste così importanti novità e potenzialità positive che esistono tra i giovani e le ragazze di oggi e far leva fino in fondo su di esse.

Ma la condizione giovanile presenta oggi anche aspetti preoccupanti, fenomeni disgregativi e morbosi, che non vanno messi tutti sullo stesso piano, ma che convergono a mettere in evidenza che permane una crisi profonda con aspetti anche laceranti.

I segni di una crisi che è aperta si colgono anche nel fatto che pur dentro un grande moto positivo nel quale noi stiamo e che noi stessi abbiamo contribuito a sollecitare e voghiamo ulteriormente sollecitare, quale è quello che richiede e conquista nuove libertà, che supera vecchi timori, retaggi di antichi tabù, intollerabili autoritarismi, pur dentro questo movimento, si manifestano anche esasperate spinte egoistiche di grup-

po o di singoli individui, le quali portano a smarrire il senso della solidarietà verso i propri compagni di classe, verso gli altri uomini, verso la società e la nazione.

Vi è poi altro aspetto, diverso, l'estendersi di fenomeni estremi di asocialità e di amoralità, episodi sempre più numerosi di criminalità e di atti di violenza e di teppismo che sconcertano soprattutto per la loro assurda irrazionalità. Inoltre comincia a diffondersi anche in Italia il terribile veleno della droga.

Si possono e si devono approfondire i vari aspetti di questa realtà alle sue cause, i modi più efficaci per farvi fronte. Ma io credo che per dei rivoluzionari vi sono due aspetti chiarissimi e sui quali non è possibile sottilizzare: anzitutto che la diffusione della droga è uno dei traffici più lucrosi e infami organizzato su scala mondiale da centrali e gruppi capitalistici che si servono di vere e proprie associazioni a delinquere, e ciò non solo per accumulare ricchezze ingenti, ma per fiaccare e svuotare le energie, soprattutto quelle giovanili.

In secondo luogo, che l'uso e la diffusione della droga, come del resto tutto ciò che spinge all'evasione dalla realtà, alla fuga davanti alle responsabilità, nuoce alla causa della lotta contro lo sfruttamento, contro l'alienazione, per la creazione di una società nuova, più giusta, più libera.

È giusto perciò che i comunisti e i giovani comunisti, che sono assertori di una morale nuova, portatori di speranze e di certezze nel domani e che combattono per rapporti nuovi fra gli uomini, prendano la testa di una grande campagna contro la droga; si devono esigere iniziative che rendano più efficace e incisiva la lotta e la condanna

contro chi specula su questo turpe traffico e contro le connivenze e le complicità che esistono in certi settori dell'apparato statale.

Ma ci si deve anche impegnare in una grande battaglia ideale e politica per aiutare i giovani a vincere la disperazione, la noia, la solitudine, dalle quali può sorgere a volte la tentazione all'uso della droga, per chiamarli alla vita associata, e soprattutto all'impegno politico e civile per trasformare insieme le fondamenta della società, all'impegno politico e civile naturalmente, prima di tutto, dentro e attorno al Partito Comunista e alla Federazione Giovanile Comunista, ma anche attorno alle altre associazioni democratiche, antifasciste, politiche e di massa.

Per noi marxisti è chiaro che l'acutezza con cui si presenta oggi la questione della gioventù è conseguenza, prima di tutto, di una condizione materiale, economica, sociale sempre più grave, soprattutto perché sempre più si vengono chiudendo le possibilità di lavoro e per il dissesto che colpisce le scuole e le università. Ma è conseguenza anche di quella più generale crisi di prospettive, di valori, di idee e di principi, che caratterizza la nostra società e di cui i giovani sono tra i primi a sopportare le conseguenze.

Sono tutti questi sintomi manifesti dello stadio di crisi che è proprio delle società di capitalismo maturo, che di questo si tratta, ed è sempre più evidente a grandi masse di giovani e di ragazze, di ogni ceto e di ogni orientamento, che sentono che questa società non va più avanti e che bisogna cambiare.

Ma noi comunisti italiani, specialmente negli ultimi anni, abbiamo preso coscienza e messo sempre più in rilievo un altro punto: la crisi di fon-

do, la fase preagonica, che non vuol dire naturalmente che noi profetizziamo la fine imminente del capitalismo né escludiamo, certo, la possibilità di sussulti autoritari che rischiano di trascinare con sé un processo di irrimediabile decadenza di tutto ciò che di valido e grande ha dato all'umanità la civiltà europea, con effetti che possono compromettere le stesse possibilità di una salvezza e di una rinascita del nostro Paese e dell'Europa in direzione della costruzione del socialismo.

Non abbiamo esitato, al nostro XIV Congresso, a parlare dell'incombere della buia prospettiva di una moderna barbarie; sono innumerevoli i segni che attestano la realtà di questo pericolo supremo, dal restringersi costante della popolazione attiva e direttamente occupata nelle attività produttive, in tutti, credo, o quasi tutti i paesi capitalistici sviluppati, per non parlare del nostro Paese, ai fenomeni di dissoluzione che colpiscono le Università, che dovrebbero essere la sede più eletta di quegli studi e di quelle ricerche teoriche e scientifiche senza le quali un Paese non si sviluppa più; dalle spinte tendenti a svuotare e a colpire le istituzioni della democrazia a quelle che accrescono il disordine e l'anarchia nella vita della società e dello Stato.

Davanti a queste realtà e a pericoli così tremendi, i veri rivoluzionari non possono certo puntare allo sfacelo nell'illusione che su di esso sia poi possibile costruire una società più giusta e progredita. Essi devono invece decisamente e coerentemente puntare ad arrestare ogni spinta catastrofica, a impegnarsi per imporre soluzioni nuove e costruttive a tutti i problemi della vita economica, sociale, politica, culturale, morale, facendo

leva e mobilitando tutte le forze, che sono immense, che sono vitalmente interessate a costruire una convivenza umana e civile superiore.

Questo compito ha oggi una dimensione mondiale, giacché esso richiede che si vada verso un nuovo ordine internazionale fondato sulla pace e sulla pacifica coesistenza e su una cooperazione economica che si sviluppi sulla base dell'equità e del reciproco vantaggio, e quindi con la fine di ogni rapporto di tipo coloniale o neocoloniale.

Ecco la ragione più profonda che nel nostro tempo rende indispensabile una solidarietà internazionale che abbia questo respiro e questo contenuto concreto e che veda convergere gli sforzi e le lotte di tutte le forze di progresso: i Paesi socialisti, i movimenti di liberazione e gli Stati di nuova indipendenza del Terzo Mondo, la classe operaia e le masse lavoratrici e popolari dei Paesi capitalistici sviluppati, la gioventù del mondo intero.

Ci si chiede l'assurdo quando ci si chiede di rompere con questa o quella realtà del movimento mondiale che sospinge a un nuovo assetto internazionale. Oggi più di ieri il movimento di emancipazione dei lavoratori e dei popoli è una forza chiamata ad agire su scala mondiale e, nell'essere, nel permanere, parte di questo grandioso movimento internazionale, sta anche, lo sappiamo bene, una delle ragioni della nostra forza, della nostra capacità di attrazione di conquista e della incisività della nostra azione, della nostra lotta.

Ecco la risposta serena e pacata che diamo a certi irresponsabili petulanti di casa nostra. Ma altrettanto assurdo sarebbe da parte nostra - ecco

l'altro aspetto della questione — non comprendere che si sono maturate le condizioni che consentono al movimento operaio del nostro Paese, che conduce la sua lotta nella peculiare realtà dell'Italia e dell'Occidente europeo, di percorrere una strada verso il socialismo nuova e diversa rispetto a quelle seguite nell'Unione Sovietica e in altri Paesi socialisti, la qual cosa implica naturalmente anche l'esercizio, che noi pratichiamo, di una piena autonomia di giudizio sulle esperienze socialiste finora realizzate.

Questa scelta fu chiaramente compiuta nel momento in cui fummo chiamati al grande compito di abbattere il regime fascista e di costruire un nuovo stato democratico, anche se questa scelta si annebbiò poi, nel periodo della guerra fredda.

Ma ciò che importa sottolineare è che essa si ripresenta oggi con la forza e con l'urgenza imposte da una crisi generale che investe tutta la nazione e che minaccia di decadenza l'intera Europa occidentale.

Questa visione del nostro compito storico sorregge e giustifica tutte le posizioni politiche, tutte le lotte che hanno caratterizzato la nostra condotta, specialmente negli ultimi anni, le iniziative in campo internazionale, specialmente in campo europeo, ricordiamo le comuni dichiarazioni, di cui tutti hanno colto il significato, con il Partito Comunista Spagnolo e con il Partito Comunista Francese, il vigore e, al tempo stesso, la tenace iniziativa unitaria con cui abbiamo contrastato e vinto la strategia della tensione e del terrorismo nero, il partito della crisi e dell'avventura e i fautori delle crociate e degli scontri frontali, e con cui abbiamo lavorato in pari tempo in questi anni, insieme ad altre forze, per estendere

la vita democratica, il metodo della democrazia e la ricerca di rapporti unitari, nelle istituzioni e nella società. E poi, via via, le battaglie proposte nel campo della politica economica, nel campo del risanamento della vita pubblica e del rinnovamento e della efficienza delle amministrazioni e degli apparati statali, e nel campo della cultura, della scuola, dell'Università, della ricerca scientifica.

Qual è il significato di queste lotte, delle lotte a volte dure, che il movimento operaio italiano ha combattuto e combatte in tutti questi campi? Si è trattato e si tratta di battaglie di retroguardia, o comunque subalterne, come qualcuno si ostina ancora a sostenere? Tutto il contrario: si tratta di battaglie attraverso le quali è avanzata e avanza l'affermazione di una funzione dirigente, democratica, nazionale, unificante della classe operaia e delle classi lavoratrici.

Ciò che non sanno, non possono fare le vecchie classi dirigenti dobbiamo farlo noi, e lo dobbiamo fare nelle grandi come nelle piccole cose.

Credo che ormai anche una parte sempre più estesa del Paese, con il 15 giugno e dopo, fa sentire in tanti modi che una direzione politica nuova è necessaria e che la novità per essere tale, il salto vero, significa che il Partito Comunista Italiano deve diventare una delle forze che ha responsabilità di governo.

Ma, di fronte a questo tema, negli altri partiti democratici si temporeggia o si fa il nesci. Eppure è chiaro come il sole che questa e non altra è la pietra di paragone della capacità di tutte le forze politiche di intendere ciò di cui

ha bisogno l'Italia di oggi. Dobbiamo forse ancora ripetere che l'urgenza di questa soluzione non viene da nostra fretta o che non perseguiamo il cosiddetto accordo di potere tra noi e la Democrazia Cristiana e, per giunta, alle spalle del Partito Socialista? Queste ed altre cose le abbiamo dette, rese chiare infinite volte, continueremo a spiegare e a rispondere perché siamo armati di pazienza certolina.

Ma, a questo punto, la nostra impressione è che l'onere di dire cosa si propone e dove si vuole andare spetti soprattutto ad altri. Non dimentichino gli altri partiti che strati sempre più vasti di opinione pubblica hanno già capito, e sempre più comprenderanno, o, quanto meno, avranno il sospetto, che la ripetizione dei soliti, abusati argomenti è in realtà uno schermo dietro al quale stanno o puri calcoli elettorali o gretti interessi di partito o, comunque, una mancanza di coraggio, una mancanza di iniziativa politica volta a creare davvero una situazione più avanzata, più adeguata all'aggravarsi della crisi italiana.

In ogni caso, ciò di cui nessuno è riuscito ancora a convincerci e a persuadere il Paese è che l'obiettivo più avanzato possa essere quello di provocare una crisi di governo senza impegnarsi a contribuire e a rimuovere le pregiudiziali che ancora fanno ostacolo a dare al Paese il governo che gli occorre.

Noi restiamo dunque convinti che gli obiettivi oggi più giusti ed avanzati sono quelli, difficili certo, ma non aggirabili, della lotta per imporre la soluzione dei problemi economici e sociali più urgenti, che vengono posti dai Sindacati, dalle Regioni, dalle amministrazioni locali, dai movi-

menti giovanili, dai compagni socialisti, dal nostro partito e da altre forze democratiche, e dall'altro lato, dell'ulteriore maturazione ed estensione dei rapporti unitari tra le forze politiche democratiche, tra le organizzazioni dei lavoratori e tra le masse popolari.

A questo obiettivo chiama e sollecita soprattutto l'aggravarsi della situazione economica e dell'attacco all'occupazione operaia.

Giustamente il XX Congresso della FGCI ha posto al centro la lotta dei giovani per il lavoro e per la riforma della scuola.

Sui problemi dell'occupazione non ci si è limitati a denunciare una situazione che diventa di anno in anno più drammatica per le nuove leve del lavoro, ma sono state fatte proposte precise, e che potranno essere, certo, ancora ulteriormente precisate, quali quella di un Piano di preavviamento al lavoro e di un Fondo Nazionale per l'occupazione giovanile. È stato esaminato il problema di come collegare la lotta dei giovani per l'occupazione e per la riforma della scuola a quelle generali in cui sono impegnate le organizzazioni sindacali, operaie, contadine, degli insegnanti e del personale scolastico, ma avete anche giustamente posto l'obiettivo, che è un obiettivo di grande rilevanza sociale e politica, di dar vita a uno specifico, vigoroso movimento dei giovani, delle ragazze, per il lavoro, un movimento ampio, unitario, articolato, che riesca a portare alla lotta grandi masse e a strappare tutti i risultati, anche parziali, che sono possibili.

È stato posto, infine, il compito di dare vita a forme organizzative quali, ad esempio, le Leghe dei giovani disoccupati, che rappresenterebbero

un'esperienza originale di grande interesse per tutto il movimento popolare italiano.

A questi impegni sui quali la FGCI concentrerà i suoi sforzi nell'immediato futuro, il partito dovrà dare tutto il suo sostegno, consapevole che la questione del lavoro per i giovani, per le ragazze, è fra quelle che decidono l'intero corso, e non solo economico ma anche politico, di tutta la vita nazionale.

Non è solo la gioventù ma è la classe operaia, l'intera società che non può peraltro più tollerare la condizione attuale della scuola, la dequalificazione degli studi, il punto di degradazione cui sono giunte le Università italiane.

La scuola dell'obbligo, la scolarizzazione di massa, sono state, restano grandi conquiste. Ad esse, però, non hanno corrisposto per responsabilità dei governi a direzione democristiana, uno sviluppo e un rinnovamento adeguati delle strutture scolastiche e degli orientamenti didattici.

È stato ed è giusto, perciò, lottare con risultati che già sono divenuti concreti, per introdurre nella scuola nuovi elementi di democrazia e nuove forme organizzate di vita democratica.

Ma tutto ciò non basta a garantire che la scuola funzioni meglio e si rinnovi. Perciò voi avete detto che è necessario fare del 1976 l'anno della riforma anzitutto della scuola secondaria superiore.

Dopo anni e anni di discussione, il nuovo clima creato dalle elezioni del 15 giugno ha fatto procedere anche in Parlamento la discussione su questa riforma. Gli studenti, gli insegnanti, le famiglie, l'intero movimento operaio devono mobilitarsi perché la riforma sia finalmente varata e attuata.

Al tempo stesso, però, noi ci battiamo e dobbiamo batterci perché si affermi nell'immediato una nuova consapevolezza della funzione degli studi e del sapere. Nessuna forza può aspirare ad assolvere a un ruolo dirigente nella società se essa non è in grado di padroneggiare il patrimonio culturale che è stato accumulato nei secoli, nessun Paese può pensare di avanzare sul terreno del progresso se non si accresce continuamente la cultura di tutti i cittadini e se non si sviluppa continuamente il sapere in ogni campo.

Ma lo studio, come ammoniva Gramsci, è fatto di lavoro paziente, di assuefazione, di noia, di sacrifici inauditi (sono le parole di Antonio Gramsci). Perciò noi dobbiamo batterci perché la scuola, rinnovandosi, funzioni, e funzioni pienamente, perché docenti e studenti si sentano impegnati ad assolvere a un dovere comune.

Sappiamo bene che il dramma della disoccupazione dei diplomati e dei laureati contribuisce a frustrare la passione e l'applicazione degli studi. Perciò noi sottolineiamo la necessità assoluta di uno sviluppo economico fondato sui più alti livelli possibili della scienza e della tecnologia.

Tuttavia tutto questo sviluppo non potrà dispiegarsi pienamente se la scuola fornirà competenze inadeguate o estranee alle esigenze sempre nuove dell'economia, della società, del mondo del lavoro.

In pari tempo, non dobbiamo dimenticare che la scuola non può e non deve essere concepita soltanto in funzione del processo produttivo; la scuola deve proporsi di elevare la conoscenza della realtà e del divenire del mondo e del patrimonio complessivo della cultura e dell'arte; de-

ve servire a vivere una vita più consapevole e più umana.

L'appello nostro più pressante viene in questo momento perché si provveda alla salvezza delle Università. Siamo giunti, com'è stato detto, ai limiti del collasso. Le Università apparentemente più affollate sono assai spesso deserte di studenti e trasformate in assurde macchine di esami.

Vi è qui la prova di un cinismo o di un lassismo, o di entrambi, da parte delle forze che hanno avuto la responsabilità di dirigere la politica nazionale anche in questo campo.

Bisogna levarsi energicamente e vigorosamente contro questo processo di degradazione. La tendenza a creare laureati con scarsa qualificazione è un inganno teso a migliaia di famiglie, soprattutto di lavoratori, di gente povera, ai giovani, all'intero Paese.

Anche qui, però, non si può salvare nulla se non si innova rapidamente, cominciando a correggere i più gravi errori compiuti.

Presenteremo perciò agli studenti, ai docenti, alle forze democratiche, al Parlamento, misure da adottare subito e che già avviino quella riforma che non si è voluta fare.

Ma nel contempo noi chiediamo a voi, giovani comunisti, e a tutti gli studenti e docenti democratici, l'impegno di lotta non solo contro le più gravi degenerazioni che giungono sino a forme squadristiche, comunque camuffate, ma, insieme, contro ogni manifestazione di lassismo, di incuria, di scadimento nell'impegno di studio.

Anche l'Università vive per il lavoro e il sacrificio dei cittadini tutti e, in primo luogo, delle masse popolari, e non deve essere consentito a

nessuno comportarsi in modo da portarla alla rovina.

Il XX Congresso ha posto infine con forza i problemi della battaglia ideale e della formazione, nella coscienza delle giovani generazioni, di quella che i giovani comunisti chiamano una nuova moralità.

Perché oggi questo tema assume tanta rilevanza? Perché il movimento dei lavoratori italiani, le forze rivoluzionarie e di progresso, sono oggi chiamati, per riuscire a salvare e a rinnovare il nostro Paese, a un impegno durissimo, a uno sforzo eccezionale quali raramente, in periodi precedenti, la nostra storia ha conosciuto.

Perché una così grande impresa venga portata a compimento è necessario non solo che la strategia, la tattica, gli obiettivi di lotta, siano via via giusti, chiari, realizzabili, ma è necessario anche che si crei e si mantenga un'altissima tensione ideale, un salda coscienza e solidarietà di classe, e anche il senso dello Stato e degli interessi superiori della collettività nazionale.

Ma questa posizione ideale e morale, che spetta oggi anzitutto alla classe operaia asserire e affermare, richiede una lotta incessante contro le sollecitazioni che provengono da questa società e da questi ceti dominanti che declinano e che spingono invece alla frantumazione corporativa, al disfrenamento degli egoismi, alla ricerca del puro tornaconto individuale, all'accanita difesa di ogni privilegio costituito.

Il risultato è che i ricchi divengono ancora più ricchi, che si approfondiscono e acquiscono le disparità sociali, che resta l'oppressione di classe e i deboli, i poveri, i diseredati vengono ancora più sacrificati.

In una situazione come quella dell'Italia di oggi riassumono nuovo valore, nuova attualità e piena aderenza al reale, gli ideali con cui è nato il movimento socialista e comunista, gli ideali non solo di sviluppo delle libertà individuali ma di liberazione, non solo di giustizia sociale ma di uguaglianza fra gli uomini.

E se è vero che gli ideali del socialismo e del comunismo non possono essere che gli ideali di una parte del Paese, ma di una parte che non è fatta ormai più solo delle avanguardie proletarie più coscienti, perché essi sono fatti propri da grandi masse di popolo, di giovani, di donne, di intellettuali, se è vero che questi ideali sono gli ideali di una parte del Paese, tuttavia è anche innegabile che essi, poiché chiamano gli uomini a mettere al primo posto il bene comune, divengono una forza che opera a favore dell'interesse attuale della nazione.

Ecco perché il movimento operaio non può far propri posizioni e atteggiamenti come quelli che si definiscono radicali o libertari, non lo può prima di tutto per non venir meno a quella costante della sua storia che pone al centro della battaglia di emancipazione dei lavoratori le questioni del mutamento nella struttura economica, nei rapporti di produzione e nelle basi sociali del potere; non lo può per non far mancare al Paese un elemento essenziale della sua tenuta democratica, dell'unità del suo popolo e del suo rinnovamento e sviluppo; non lo può, infine, perché il radicalismo tende di fatto a una sorta di integralismo che si manifesta in certi casi come il rovescio dell'integralismo clericale, mentre il nostro partito deve rimanere coerente assertore — e io mi vado convincendo che noi, in questo momen-

to, in Italia, siamo, tutto sommato, non i soli certo ma i più coerenti assertori - del pluralismo di tutte le espressioni ideali, filosofiche, religiose, politiche, con la sola e insuperabile discriminante verso i fascisti.

Naturalmente, nella distinzione, nei termini che ho ricordato, così come pratichiamo e cerchiamo il confronto e, ove possibile, l'intesa con le forze democratiche di ispirazione socialista innanzitutto, e di ispirazione cattolica e di democrazia laica, e come voi cercate, giustamente, il confronto, il dialogo e, se possibile, l'intesa con movimenti e gruppi giovanili dei più vari orientamenti, così noi siamo disponibili al confronto con gruppi e movimenti che esprimono anche posizioni di tipo radicale.

Continueremo - è necessario - a sviluppare il dibattito anche sul tema dell'aborto, non solo fuori del partito ma dentro le nostre organizzazioni, anche perché su problemi di questo tipo è del tutto naturale che possano esistere, anche nelle nostre file, posizioni anche di principio diverse, ferma restando naturalmente quella nostra posizione sociale e politica generale che pone al primo posto l'adozione di tutte le misure che sono necessarie e possibili per ridurre al minimo i casi in cui si sia costretti all'aborto, per promuovere cioè nei più vari modi, con misure organizzative e educative, quella che le organizzazioni femminili chiamano l'affermarsi di una procreazione libera e consapevole.

In conclusione, credo che nessun commentatore scorga in uno schietto plauso del partito alla Federazione Giovanile Comunista la prova di pre-

tese volontà del partito di limitare l'autonomia dei giovani o la pretesa di un loro conformismo.

Non potete aspirare certo voi, giovani comunisti, a essere dei conformisti, e' come potrebbe mai aspirarvi un giovane! Né possiamo volerlo noi, se ci si consente, perché abbiamo una visione che va un po' lontano, e sappiamo perciò che al partito, alla classe operaia, ai giovani italiani, interessa che vi sia un'organizzazione comunista della gioventù, che abbia le caratteristiche della combattività, della vivacità, della ricerca e dello spirito critico e che sappia soprattutto stabilire i legami più estesi e profondi con le masse giovanili in tutto il territorio del Paese, e sia perciò capace di dare, come voi farete e fate, un suo peculiare contributo a tutte le lotte e alla elaborazione stessa del movimento operaio e del movimento comunista italiano.

Massimo D'Alema

Dopo il 20 giugno: compiti  
e prospettive dei giovani comunisti

Per andare ad una definizione dei grandi temi di fondo che coinvolgono oggi il movimento giovanile comunista, è indispensabile porsi il problema del modo in cui la crisi economica, sociale e politica che investe l'Italia si intreccia e si innesta sulla «questione giovanile», il modo cioè in cui i giovani vivono la crisi e in cui si pongono nello scontro politico e di classe, quali effetti ha la crisi, nelle sue manifestazioni più drammatiche, sull'orientamento della gioventù.

Se consideriamo questo aspetto particolare dobbiamo sottoporre a noi stessi ed al partito un giudizio estremamente preoccupato: noi abbiamo avuto all'indomani della campagna elettorale del 20 giugno, proprio nei mesi in cui più difficile ma più avanzato è stato lo scontro politico e di classe, se non una caduta della capacità di mobilitazione e di iniziativa autonoma della gioventù, certamente non quello sviluppo, quella crescita, persino quella impennata che ci si poteva aspettare dopo il voto del 20 giugno e la svolta profonda che si è determinata nei rapporti di forze nel paese e nel Parlamento.

Un elemento, una spia, di questo giudizio preoccupante è il modo stesso in cui la nostra organizzazione all'indomani del voto del 20 giugno ha saputo in qualche modo raccogliere la spinta a

sinistra verso il Partito comunista che si era manifestata nel consenso elettorale. Se facciamo un confronto fra il modo in cui il voto del 15 giugno contribuì ad un allargamento, ad una spinta verso di noi, e quanto è avvenuto dal punto di vista dello sviluppo della nostra forza organizzata dal 20 giugno ad oggi, non notiamo un salto di qualità positivo; anzi, per certi aspetti, la crescita della FGCI, che pure si è avuta anche quest'anno ed il suo consolidamento sono il frutto del lavoro faticoso, paziente che si è sviluppato nel corso di tutto l'anno, ma che non ha avuto dall'ondata del 20 giugno quel contributo di adesione spontanea di masse giovanili che ci si poteva aspettare.

C'è dunque il rischio di un logoramento nel rapporto tra movimento operaio, Partito comunista e grandi masse giovanili; certamente questo rischio è legato alla crisi della società italiana, al modo in cui essa agisce sugli orientamenti della gioventù; tuttavia sono convinto che in parte questo rischio è anche legato al modo in cui sino a qui, in queste settimane, in questi mesi si è sviluppata la lotta politica e ad una certa difficoltà da parte nostra di far emergere le grandi questioni di fondo, la reale portata politica e storica della battaglia che oggi è in corso.

Il rischio del logoramento di cui parlo non si manifesta nella direzione di una ripresa estremistica e neppure in una tendenza ad uno spostamento della gioventù verso un'area moderata e verso la destra.

Piuttosto sembra che i giovani siano lo strato della società più esposto ad essere respinto in quello stato d'animo di rassegnazione e di avvilimento di cui ha parlato Berlinguer, additan-

do in ciò uno dei pericoli più gravi che oggi si corrono e che noi stessi corriamo se non abbiamo la capacità nello sviluppo della nostra linea di assicurare il consenso e la partecipazione attiva delle grandi masse.

Non si può non individuare uno dei pericoli più gravi dell'attuale situazione, nella possibilità che si diffonda a livello di massa, nella società in generale, e fra le masse giovanili in particolare, il convincimento che l'alternativa è fra la difesa dello stato di cose presente o una più grave caduta; noi giudichiamo questa alternativa illusoria, giacché le origini profonde del pericolo di una più grave caduta stanno proprio nel modo in cui il paese si è fin qui sviluppato; ma se questo dovesse avvenire, cioè se questo convincimento si diffondesse, il risultato sarebbe quello della sfiducia non verso questo o quell'aspetto particolare della politica dei comunisti, ma nei confronti della possibilità stessa di una avanzata democratica verso il socialismo.

Credo che innanzitutto si debba dire che la gravità delle questioni che riguardano la condizione giovanile, il modo in cui si ripropone oggi la questione giovanile esigono che intorno a queste questioni si sviluppino non soltanto l'impegno della gioventù e della sua avanguardia cosciente ed organizzata, ma vi sia l'impegno delle forze politiche, del movimento sindacale, delle istituzioni: cioè che si agisca perché queste questioni siano individuate come grandi temi prioritari nella lotta per affrontare e risolvere la crisi del paese.

Un carattere decisivo hanno tutte le questioni legate alla lotta per il lavoro, anzi la questione del lavoro si pone ormai come un aspetto centrale della condizione giovanile, al quale sono le-

gate sia la crisi della scuola e dell'università, ed alla quale fanno riferimento anche gli aspetti di crisi ideale e morale della gioventù in qualche aspetto della condizione giovanile come, per esempio, tutte le questioni legate alla condizione delle ragazze che hanno nella questione del lavoro uno dei punti fondamentali di riferimento.

Noi abbiamo individuato due grandi aspetti della battaglia per il lavoro giovanile, in primo luogo quello che riguarda la partecipazione dei giovani ed il rapporto col movimento sindacale nella battaglia per lo sviluppo, per allargare le basi industriali del paese, per una trasformazione dell'agricoltura, per un rinnovamento ed una riqualficazione dei servizi sociali, cioè in definitiva la necessità di una estensione della quantità ed un elevamento della qualità della domanda di forza lavoro.

In secondo luogo, tutto il grande campo di iniziativa che riguarda la questione che abbiamo chiamato «esigenza di un risanamento del mercato del lavoro»; e cioè una battaglia specifica che valga a superare le storture e le strozzature esistenti, ad avviare una politica organica di avviamento al lavoro, una politica dell'occupazione giovanile, che quindi affronti e scioglia uno per uno i nodi della formazione professionale, dell'apprendistato, del collocamento e più a fondo che costituisca grande punto di riferimento per una riforma della scuola e dell'università.

Il grande obiettivo di fondo è in definitiva quello di determinare una spinta ed un indirizzo generale della società per avviare una parte importante della gioventù al lavoro produttivo ed anche al lavoro manuale, quando questo sia necessario, superando storture che hanno ormai in-

taccato persino la mentalità, il senso comune, l'ideologia di una parte delle masse giovanili.

Si tratta certamente di una battaglia di lungo periodo, che esige mutamenti profondi, che si sviluppa sul terreno non soltanto economico e sociale, ma anche sul piano ideale e culturale cui occorre dare un'impostazione non meramente rivendicativa né «giovanilistica», ma un'impostazione adeguata al ruolo di governo che il Partito comunista, il movimento operaio tende ad assumere nella realtà del nostro paese e che consente anche di porre i problemi dell'emergenza in modo strettamente collegato ad una prospettiva generale di lotta per il lavoro.

Vi sono oggi condizioni nuove che rendono insieme possibile e necessario un salto di qualità di questa battaglia. Quali sono queste condizioni nuove? In primo luogo il fatto che dopo un dibattito politico molto ampio - lo sviluppo di momenti di iniziativa di massa, di iniziative che hanno coinvolto le Regioni, le organizzazioni sindacali e le organizzazioni della gioventù -, il governo Andreotti all'indomani del 20 giugno abbia posto nel suo programma, e successivamente avviato un provvedimento di misure urgenti per l'occupazione giovanile.

È un successo importante, intanto per il fatto stesso che si sia ritenuta necessaria una misura d'emergenza ed urgente, di cui per molto tempo si è negata la necessità; in secondo luogo, per il metodo che si è seguito nella definizione di questo provvedimento, che non è quello ad esempio che fu del governo Moro, quando cioè negli uffici studi si elaborò al di fuori di ogni discussione una proposta largamente insoddisfacente e si tese a fare di questa proposta la base per un

provvedimento di legge. Ma è un metodo nuovo, perché per la prima volta è andato alla ricerca di un consenso e di un confronto anche con le organizzazioni politiche e giovanili.

D'altra parte questa disponibilità al confronto e alla discussione da sola non è in grado di garantire sull'adeguatezza dei provvedimenti che si andranno a prendere; su tre aspetti in particolare è necessario che il movimento giovanile comunista sviluppi un'iniziativa di massa. Quello quantitativo, in primo luogo: noi riteniamo infatti che le dimensioni del provvedimento non possano essere tali da configurare diciamo un provvedimento simbolico, sperimentale; certamente ci vuole cautela, ci vuole rigore, bisognerà probabilmente prevedere un meccanismo progressivo di spesa nel corso dei tre anni di cui si parla di applicazione del provvedimento, ma in ogni caso queste dimensioni dovranno essere tali da assicurare la partecipazione a questa esperienza di una larga massa di giovani, altrimenti vi è il rischio di determinare delle attese, delle spinte destinate poi a subire una frustrazione profonda e, quindi, di aggravare la crisi attualmente esistente.

Il secondo aspetto qualificante è quello del meccanismo di retribuzione, ed anche di reclutamento: occorrerà garantirsi dal pericolo che si determini un doppio mercato del lavoro e che oltre a ciò questo non si ripeta, anche all'interno di un provvedimento di questo genere, una spequazione dal punto di vista retributivo, a favore, del lavoro improduttivo e che anzi, se è possibile, il meccanismo sia tale da incentivare il lavoro produttivo e manuale.

Qui la questione non è semplice, nel senso

che è necessario tener conto di spinte diverse, ma credo che se dovesse prevalere una certa linea secondo cui i livelli retributivi dovrebbero essere puramente e semplicemente agganciati ai livelli contrattuali, (con il rischio quindi che per esempio un giovane che va a lavorare nell'industria sia in definitiva pagato meno di uno che va a lavorare presso una Regione) se dovesse mettersi in moto un meccanismo di questo genere noi riprodurremmo in piccolo una sorta di preavviamento al vecchio meccanismo distorto di sviluppo della società italiana e non credo sia questo che noi vogliamo, se vogliamo che invece questo provvedimento agisca come correttivo, come una prima grande misura correttiva che definisca un orientamento diverso.

Il terzo punto è che noi ci battiamo per una gestione democratica ma al tempo stesso rigorosa del provvedimento, il che significa che noi riteniamo che alla sua gestione debbono partecipare Regioni, enti locali, movimento sindacale, movimenti della gioventù o direttamente come si propone nel nostro testo di legge «I giovani inoccupati», attraverso l'elezione di loro rappresentanti, ma che tutto questo debba essere volto ad una gestione non clientelare ed assistenziale del provvedimento; il che in una parola significa che noi ci battiamo perché assegni, salari, siano attribuiti sulla base di un lavoro effettivamente svolto. Sappiamo quale è il rischio di un provvedimento di questo genere, che si trasformi in un puro fatto assistenziale, di elargizione di mance.

L'avvio di questa fase nuova attraverso il varo di un provvedimento di questo genere torna a determinare un mutamento della qualità del movimento di lotta; non si tratta più di dare vita

ad un movimento capace di avanzare una richiesta, di agitare una parola d'ordine. Piuttosto abbiamo bisogno di un movimento capace di assumere su di sé, la gestione dei provvedimenti e di partire da qui per organizzare, mettere in movimento le masse coinvolte e quelle non coinvolte dal piano di preavviamento per sviluppare su un terreno nuovo la battaglia per il lavoro ed anche l'organizzazione dei giovani inoccupati.

Questo salto di qualità è sollecitato e reso possibile anche da un mutamento che è venuto progressivamente delineandosi nell'atteggiamento e nell'impegno del movimento sindacale intorno alle questioni dell'occupazione giovanile, fino alla proposta di avviare un processo di organizzazione dei giovani inoccupati che sia fondato insieme sul principio dell'autonomia di questi giovani ma anche sul legame organico col movimento sindacale. La proposta è cioè di leve di giovani disoccupati le quali partecipano alla vita, all'attività del movimento sindacale nelle strutture orizzontali, territoriali del sindacato, nei consigli unitari di zona là dove esistono e in altri organismi sindacali là dove non esistono i consigli unitari di zona.

Su questo terreno è possibile operare un grande salto di qualità, soprattutto intorno al punto che a me sembra decisivo: organizzare cioè, e raccogliere le grandi masse dei giovani inoccupati, e, in prospettiva, dei giovani che parteciperanno ai corsi di preavviamento, metterli in collegamento con il movimento sindacale, metterli in movimento nella lotta per l'occupazione e per lo sviluppo.

Da questo punto di vista è decisivo il rapporto con le organizzazioni sindacali della classe ope-

raia: penso per esempio alla possibilità che giovani in forma organizzata, anche settori dello stesso movimento studentesco, per esempio nelle università, partecipino come protagonisti al movimento delle conferenze di produzione ed alla battaglia per la riconversione; penso al valore non soltanto politico che una partecipazione ed un rapporto di questo genere può avere, alla possibilità di suscitare in seno alla gioventù un interesse, anche sul piano più specificamente culturale, verso i problemi della produzione, dell'organizzazione del lavoro, della tecnologia, della ricerca, della ricerca scientifica, per contribuire a porre, nel vivo anche di lotte sindacali ed anche di lotte aziendali, i problemi dell'espansione, dell'occupazione e dell'occupazione qualificata, che in certi settori industriali può trovare una possibilità di allargamento, se pensiamo all'arretratezza di tutti i settori della ricerca collegati all'industria italiana rispetto alla grande industria europea e mondiale.

Un altro aspetto può essere quello di una partecipazione dei giovani alla lotta per lo sviluppo e la trasformazione dell'agricoltura, anche qui mettendo in modo spontaneo a disposizione capacità e competenze culturali, scientifiche, che settori della gioventù hanno acquisito e che non trovano una loro utilizzazione e determinano una spinta, che poi in parte perfino già esiste in forma spontanea, di un ritorno dei giovani alla terra, all'attività agricola; come anche una collaborazione ed un'azione comune può esservi intorno a grandi questioni di riforma, di riqualificazione, di ristrutturazione, estensione di grandi servizi sociali o di riforma di tutto l'apparato pubblico.

L'altra grande questione che il movimento gio-

vanile comunista è chiamato a discutere ed elaborare è quella del movimento degli studenti, questione che trova il suo punto di partenza oggettivo nell'aggravamento e nella crisi della scuola, dell'università e nel legame esistente fra l'aggravamento di questa crisi e le difficoltà e perfino i momenti di crisi del movimento degli studenti della scuola media e dell'università.

L'analisi di questa crisi ha teso a portare in evidenza due grandi aspetti fondamentali, da un lato l'exasperazione della contraddizione fra istruzione e lavoro, dall'altro una tendenza ad un impoverimento dei contenuti educativi, culturali e professionali della scuola, aspetti che hanno dato persino adito ad una discussione nella quale si è avanzata l'ipotesi di un declino ormai storico, inarrestabile della funzione della scuola, il che, soprattutto nel nostro paese, determina una crisi specifica della scuola pubblica ed un attacco verso la funzione della scuola pubblica che da una parte rilancia l'ipotesi di una privatizzazione da parte dell'industria di certi settori della formazione professionale, dall'altra propone l'idea di andare verso una scuola di carattere confessionale, legata alle grandi correnti ideali della società italiana e, quindi, di fatto uno smembramento della scuola pubblica così come è stata proposta dallo stesso disegno costituzionale.

È già in qualche modo in atto una ripresa, ad esempio, della scuola privata in Italia (non è insomma soltanto argomento di una campagna propagandistica); vi è già un tentativo, per esempio da parte di Comunione e Liberazione, di imporre nella scuola pubblica un criterio di scelta degli insegnanti da parte delle famiglie e degli studenti che fa riferimento all'appartenenza ideo-

logica, un tentativo quindi, già nell'ambito della scuola pubblica, di creare una divisione per classi in base ad una distinzione di carattere ideologico. Queste tendenze sono già largamente in atto ed hanno come fondamento un fatto reale, una caduta della credibilità della scuola, della funzione che essa sin qui ha svolto; e questa crisi di fiducia ha finito per essere aggravata dal fallimento sostanziale dell'esperienza di partecipazione democratica aperta dai «decreti delegati», soprattutto in un punto: laddove si è rivelata completamente illusoria l'ipotesi che la partecipazione democratica, oltre tutto limitata dai vincoli burocratici che conosciamo, potesse sostituire un processo di riforma, potesse di per sé costituire un elemento di riforma della scuola senza che si andasse ad un ripensamento profondo del ruolo, dei contenuti, dei metodi, delle finalità perfino per certi aspetti della scuola, della società italiana.

Credo che solo in questo contesto noi possiamo comprendere le difficoltà che ha attraversato il movimento di massa degli studenti, ed in particolare il fatto che non siamo riusciti a conseguire pienamente l'obiettivo che oramai da anni ci veniamo proponendo e cioè quello di far emergere un protagonista autonomo, un movimento che sia capace di guidare un processo di ricomposizione delle masse studentesche, di organizzazione della democrazia studentesca, che sia protagonista di una battaglia di riforma.

Noi abbiamo lavorato, proponendo continuamente soluzioni che marciavano in questa direzione; mi pare che uno dei punti più alti di questa esperienza sia stato rappresentato da tutta l'esperienza dei comitati unitari e degli organismi studenteschi autonomi, che in alcune realtà del